



<http://scrivi.10righedailibri.it/>

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



# Lo dirà il tempo

MIRA MAGEN

Traduzione di Sara Ferrari e Anna Linda Callow

ROMANZO



Titolo dell'opera originale

**Yamim Yagidu, Anna**

Copyright © by Mira Magen. Published by arrangement with The Institute for the Translation of Hebrew Literature.

*Traduzione dall'ebraico di Sara Ferrari e Anna Linda Callow*

© Atmosphere libri

Via Seneca 66

00136 Roma

[www.atmospherelibri.it](http://www.atmospherelibri.it)

[atmospherelibri.wordpress.com](http://atmospherelibri.wordpress.com)

[info@atmospherelibri.it](mailto:info@atmospherelibri.it)

Redazione a cura de Il Menabò ([www.ilmenabo.it](http://www.ilmenabo.it))

I edizione nella collana *Biblioteca dell'acqua* marzo 2015

ISBN 978-88-6564-138-5

Published with the support of The Institute for the Translation of Hebrew Literature, Israel and the Cultural Department at the Embassy of Israel Rome.

"And to every people after their language" Book of Esther I : 22



*A mia madre, per tutto l'affetto e il bene*



“Tu sei giusto, o Signore, perché io debba contendere con Te. Eppure io oso rivolgerti la Parola, suoi Tuoi giudizi”.

Geremia 12:1



## Capitolo primo

Lunedì 22 giugno era iniziato in modo perfetto.

Chiunque avrebbe pensato che ai bambini destinati a nascere in quel giorno sarebbe toccata una sorte radiosa.

Anna, invece, era nata in una notte lunga e particolarmente buia. Erano trascorsi tredici anni e mezzo da allora, e ciò che era iniziato così male cominciò ad avvicinarsi al suo riscatto in quello splendido lunedì. Le gambe obbedivano al cervello e fino a mezzogiorno non era inciampata nemmeno una volta. Poteva sentire la vita dirle avanti, Anna, questa è la tua giornata. Era rimasta in piedi sulla veranda in attesa del momento, e quando questo arrivò, vide un uomo con un costume da bagno bianco appoggiare la bicicletta al gazebo, slacciarsi i sandali e stendere un asciugamano. Lo aveva seguito finché non era entrato in mare, aveva atteso che svanissero nell'acqua le ginocchia, il costume da bagno bianco, il petto e le spalle. Quando un lembo della testa emerse dall'acqua galleggiando come un'alga, Anna guardò a destra e a sinistra. Disse, questa è la tua giornata, Anna, e prese la bicicletta.

Le era proibito andare in bicicletta, ma quello era un giorno propizio, sentiva che la sua coordinazione era eccellente e che il furto era un peccato trascurabile rispetto a quelli commessi in ogni momento nel mondo. Il suo fratellino aveva visto tutto e prima che corresse a fare la spia gli disse: «Vieni anche tu, Tom, ma tieniti forte a me». Lui si sedette sul portapacchi e la strinse forte, le sue dita le premevano sulla pancia, ma era lei a governare la bicicletta, reggendo il manubrio come se tenesse tra le mani l'intera estate. Sembrava quasi che delle bolle di ossigeno le fossero penetrate nel cervello correggendo la sua menomazione. L'aria si apriva rispettosamente al passaggio della bici, e loro ridevano, oh, quanto ridevano, le risate soffiavano sulla bicicletta facendola correre e loro ridevano e filavano e ridevano ancora. Poi iniziarono a volare e per le troppe risate le si dilatò la pancia e le piccole mani che la stringevano si sciolsero, la

bicicletta divenne più lieve, il portapacchi si svuotò e ci fu un bum.

Il suo fratellino giaceva sul pontile, le mani distese ai lati, pronte a raccogliere il cielo che stava per cadere. Il cielo cadde per davvero ma lui non raccolse nulla.

Una mattina andarono ad aggiungere al suo il nome *Haim*, “Vita”.<sup>1</sup> La sera, quando fossero tornati dall’ospedale, Anna avrebbe saputo se il nuovo nome funzionava, se gli si erano chiusi i pugni, aperti già da un mese.

Se avesse potuto, avrebbe afferrato in quell’istante la maniglia del globo terrestre per accelerarne la rotazione, perché si completasse in fretta il cerchio del giorno e venisse la sera. Che pretese, non può sveltire la crescita delle unghie, non è capace di bilanciare le caviglie, figuriamoci il globo terrestre. E se ci fosse una farfalla che è destinata a vivere proprio quell’unico giorno? Avrebbe il diritto di viverse lo tutto, no? Quando dormono le farfalle tengono le ali unite lungo il corpo. Le ali di Tom, se così si potevano chiamare le sue piccole mani, invece, erano spalancate.

È difficile spiegare come tutto fosse cambiato da allora, il gusto del pane, l’altezza del cielo, il colore del mare. Due ore prima il sole aveva iniziato il proprio giro quotidiano nel cortile posteriore del chiosco, i suoi raggi si erano posati sui cassonetti dell’immondizia e i gatti avevano dato l’assalto alla spazzatura illuminata, rovistando e arraffando. Il camion del municipio già aveva fatto tremare i loro cuori, ma gli addetti erano ancora aggrappati alla maniglia, sospesi tra la spazzatura e la strada. Quando fossero saltati giù, i gatti avrebbero spiccato un balzo verso l’alto, rimanendo in attesa sulla recinzione.

Bucce di sabbia si staccavano dai gomiti di Anna, dalle ginocchia e dalle dita. A fatica attraversò lo spazio minuscolo tra il chiosco e il mare, salì sulla veranda, si lasciò cadere sulla sedia e sentì la bicicletta di Adisso avvicinarsi. Il portapacchi sbatacchiava, i pedali strusciano, il manubrio strideva. La maggior parte della gente avrebbe detto che quello era un ferrovicchio da buttare, ma una bicicletta non ha idea di che cosa pensi la maggior parte della gente. Lo

accompagnava ogni mattina alle sette e mezzo precise, lo aspettava con pazienza finché non aveva finito di lavorare e poi lo riportava a casa.

«Che cosa ti succede? Sei appena uscita dalla tomba?» le lanciò uno sguardo mentre legava la bici alla colonna del chiosco.

«Perché?»

«Non lo so, che cos'è tutta quella sabbia?»

Sollevò una cesta di baguette issandola sulla veranda del chiosco, i suoi pugni erano come panini troppo cotti, duri e marroni. Nella sua classe non c'erano etiopi e neppure nel loro condominio. Fino a quell'estate non aveva mai avuto una vera conversazione con un etiope a distanza ravvicinata.

«Cos'hai da guardare?»

«Proprio niente». Voleva che se ne andasse in fretta a sbucciare le verdure. Fino a un mese prima non sapeva dell'esistenza di Adisso, e se il cervello del suo fratellino non si fosse spappolato, nemmeno l'avrebbe saputo. Presto le temperature sarebbero calate e sarebbe iniziata la scuola, il chiosco avrebbe chiuso e ciascuno avrebbe fatto ritorno al luogo da cui era venuto, lui al quartiere a sud della città, lei e la sua famiglia a Gerusalemme, e la vita al proprio posto. Stupidaggini, la vita non aveva un posto che fosse suo e neppure avrebbe dimenticato tanto in fretta lo schiaffo che aveva ricevuto quel lunedì, alle due e cinquanta del pomeriggio. Il bum della testa sul pavimento del pontile, poi il grande silenzio e dopo il silenzio una risata esplosa come vomito dai denti di Anna che battevano in modo incontrollato. Tentò di spegnerla con il pianto ma si esaurì da sola, che cosa ho fatto, che cosa ho fatto, disse, ma non voleva conoscere la risposta. Scappò verso nord, in direzione dei ristoranti, i piedi lottavano con i pedali come se avesse avuto un teschio legato alla caviglia che si trascinava dietro di lei. A un metro dalla testa fracassata c'erano due gabbiani intenti a beccare una crosta di pane, i soli testimoni. La polizia non si rivolse a loro e nemmeno a lei. Gli agenti videro che stentava a camminare, pensarono che fosse ritardata e la lasciarono perdere. Non tutto il male viene per nuocere, come si suol dire. Un poliziotto esclamò: «Mamma mia», un altro disse: «Segna: ore due e

cinquantuno». La polizia non prestò interesse neppure alla bicicletta che giaceva abbandonata nella zona dei ristoranti. Se era ancora buttata lì, ormai i copertoni erano di sicuro cotti dal troppo sole e la vernice doveva aver cominciato a sfogliarsi. La gente disse: «Povero piccolo, camminava sul parapetto del pontile ed è caduto». Alla stazione di polizia scrissero “caduta dal parapetto del pontile”.

Gli uccelli non fecero la spia e lei non confessò.

«Vuoi un po' d'acqua? Sembri malata». Adisso si chinò verso il ripiano dell'acqua minerale nel frigorifero, prese una bottiglia e gliela porse.

Non era lì da neppure un mese e i suoi genitori già gli avevano affidato il chiosco e anche lei. Era la prima volta che rimanevano da soli. Aveva quindici anni e occhi pesanti che immagazzinavano e custodivano tutto ciò su cui si posava il loro sguardo. In ogni discorso tra di loro, persino che ore sono o dov'è il sale, poteva leggere la propria miserabile coordinazione e il fatto di avere tredici anni e mezzo e dimostrarne al massimo nove. E oltre a quello che vedeva di se stessa, vi scorgeva uno strato di altri guai.

«Perché ti chiamano Anna, come se fossi russa?»<sup>2</sup>

Da quando era arrivato non aveva fatto nessuna domanda, nemmeno riguardo al chiosco. Con uno sguardo aveva imparato dove si trovasse ogni cosa, cosa si dovesse fare prima e cosa dopo. Quando parlava, diceva poco più di tre parole, poi rimaneva in silenzio fino alla conversazione successiva, come se le parole gliel'avevano detraessero dal salario, e adesso, all'improvviso, ne aveva pronunciate otto tutte in una volta.

«È la combinazione dei nomi delle mie due nonne, Ahuva e Hanna. Ne hanno fatto un nome solo perché non fossero gelose e non litigassero».

«Come fanno a essere gelose, non sono ancora morte?»

«Per carità, no. Non c'è bisogno di aspettare che muoiano per onorarle».

Non aveva mai chiesto perché avessero scaricato su di lei questo doppio onore. Non le serviva un nome da nuova immigrata per

essere diversa, le bastavano le gambe. A proposito di nomi, gli raccontò che stavano per aggiungere a Tom il nome *Haim*, “Vita”, forse avrebbe persuaso Dio a rimmettergli insieme il cranio e a restituirgli i sensi.

Adisso non conosceva Tom. Quando era arrivato al chiosco per comprare dei gelati ai suoi fratelli, Tom già doveva la vita ai tubi dell’ospedale. Mentre asciugava crema e vaniglia dal mento dei suoi fratelli, aveva visto l’annuncio “cercasi aiutante” e si era fatto avanti. Il padre di Anna gli chiese se avesse già quattordici anni e se gli andasse bene il fatto di lavorare il sabato e dopo che ebbe risposto sì a entrambe le domande lo prese come aiutante nel chiosco. Fino ad allora nel chiosco si erano arrangiati da soli, ma dal momento in cui l’ambulanza si era allontanata dal molo portando con sé Tom, la testa di papà e mamma era all’ospedale e il loro corpo un giorno qui e uno là. Se avessero potuto, avrebbero gettato quel chiosco in mare, ma avevano un contratto fino alla fine della stagione e dove avrebbero preso il denaro per sciogliere il contratto e come avrebbero trovato, adesso, qualcuno che s’intendesse di chioschi per passargli la licenza?

Questo *Haim* che stavano per aggiungergli, se non fosse stato di aiuto almeno avrebbe corretto un grave errore. Quello che avevano commesso dando quel nome a suo fratello quando era nato. Avrebbero dovuto immaginare che Dio, come la maggior parte della gente, legge da sinistra a destra, e quando aveva visto Tom, aveva letto *Mot*, cioè “morte”, e così gli era venuta questa idea di farne un malato terminale. Per cinque anni si era trattenuto, non lo aveva toccato nemmeno con un dito, ora aveva steso su di lui tutta la mano. Gli angeli, a quanto pare, avevano visto ed erano rimasti zitti, e se uno di loro, mostrandosi sfacciato, avesse chiesto perché, gli avrebbe risposto, come perché, così, e lo avrebbe ammonito a non scendere al livello degli esseri umani che chiedono la ragione di ogni fenomeno e sprecano le loro brevi vite in domande molto superiori alla loro intelligenza.

Se le fosse toccato di essere un angelo, la sua vita sarebbe stata ancora più difficile. Giorno e notte avrebbe chiesto perché, ricevendo

botte da Dio a destra e a manca. Se come bambina si era presa una mazzata alle gambe, come angelo sarebbe stata colpita alle ali, e una caduta da un'altezza di un metro e mezzo mentre si cammina non è una caduta dal cielo in pieno volo. Che cosa avrebbe mai potuto fare un angelo con un'ala spezzata? Da un lato non avrebbe potuto tornare in cielo, dall'altro non avrebbe ricevuto un centesimo dall'assicurazione nazionale, dato che non compariva sui registri della terra. Solo Dio sa quanti tra i poveracci che si aggiravano zoppicando nell'area pedonale di Ben-Yehuda un tempo erano angeli, colpevoli di aver chiesto troppe volte perché.

«Guarda» indicò lei in direzione del mare.

Adisso lasciò quello che stava facendo e sollevò gli occhi. «Allora è da là che viene tutta la sabbia che hai addosso. Pensavo che fossi uscita dalla tomba».

Non conosceva nemmeno un morto che avesse l'abitudine di saltar fuori dalla tomba con una canottiera sgualcita e i denti non lavati, correndo come lei aveva corso quella mattina. Le sue gambe sbattevano l'una contro l'altra, ma lei andò avanti lo stesso, poi si fermò sulla battigia, dove la sabbia era pressata e compatta, vi piantò un pugno e scavò la prima lettera di *Haim*. I tratti laterali li fece profondi fino all'altezza del gomito e lunghi come il loro salotto a Kiryat Yovel, quindi tracciò la seconda e la terza lettera e quando un cane si piantò proprio nel mezzo, gli disse: «O mi aiuti, o sparisce». Il cane aprì la larga bocca e levò un lamento verso il cielo. Mentre si allontanava senza aver ricevuto risposta, lei tracciò l'ultima lettera, grande come il cortile di nonna Hanna. Un pilota che si fosse trovato a passare sopra la spiaggia avrebbe potuto leggere dalla cabina il nuovo nome del suo fratellino. Anche Dio, se si fosse scomodato ad alzarsi dal suo trono per guardare in basso. Sua sorella Naomi le diceva sempre, sei uscita di testa, ti punirà per la tua sfacciataggine. Ma Naomi non era lì, perché il mare era pericoloso per le ragazzine graziose, e lei era davvero bella. Aveva le dita sottili come le zampe di un uccellino e le ginocchia che ricordavano il culetto del pane. Quanto agli occhi, non c'era nulla da dire che non fosse già stato detto. L'avevano mandata a trascorrere l'estate dagli zii, nei Territori, perché se fosse

rimasta al mare non avrebbe combinato niente di buono. Da quando era là parlava di Dio come se fosse uno di famiglia, Dio vuole, Dio si arrabbia, ama, odia. Lo tirava giù dal cielo e lo faceva accomodare nella veranda del chiosco. Tra un po' gli avrebbe chiesto: Dio, cappuccino o caffè turco? Dio rideva. Aveva una villa privata sul confine limpido e fresco dell'atmosfera. Nessuna torre Azrieli gli avrebbe potuto offrire una vista migliore sugli eventi e sui tempi di quella di cui godeva da là. Che se ne faceva di essere un membro della famiglia Hayat-Taylor, con tutti i malumori, le paure, le cagate e i rutti che distinguono loro cinque?

Un'onda bianca avanzò velocemente, fece un balzo verso l'alto superando la linea dell'acqua e si distese sulla sabbia.

«Uff, Dio, se non ti sei alzato a vedere *Haim* sulla sabbia, hai perso il treno». Il mare invase i tratti della prima e dell'ultima lettera, lasciando solo le due *yod* centrali.<sup>3</sup> Bastava che ora non l'accusasse di aver profanato il Suo nome. Se ne avesse avuto la forza si sarebbe alzata per rovesciare della sabbia sulle due lettere e coprirle, ma era sfinita.

«Hai detto qualcosa?» Adisso fermò lo straccio.

«Non a te, a Dio».

«Hai una conversazione con lui?»

«Secondo te?» Se avesse avuto una sola conversazione con lui gli avrebbe detto, non voglio nulla da te, Dio, nulla, solo una cosa, fa' guarire il cervello di Haim-Tom. Stavolta non avrebbe chiesto che le sistemasse la coordinazione e la facesse diventare bella come Naomi, e neppure che rendesse più facile ai suoi genitori guadagnarsi da vivere. Nulla. Solo il cervello di Haim-Tom.

«Bevi. Perché non bevi?»

«Hai paura che schiatti prima che tornino i miei genitori?»

«Non ho paura per me. Ho paura per te».

Gli guardò i pugni, che erano bruni e tesi, e gli credette. Se ne avesse avuto il coraggio gli avrebbe chiesto di farglieli toccare per un attimo. Se davvero Dio aveva creato l'uomo dalla polvere, gli etiopi li aveva fatti con la terra che produce ravanelli e patate, mentre gli aschenaziti, in base a quanto vedeva in classe e nel quartiere, con la

sabbia del mare. Ogni granello per conto suo, separato. Non si sarebbe stupita se il sangue degli etiopi fosse stato trasparente come l'acqua.

Mentre lui tagliava le baguette, Anna rimase in attesa, forse il coltello avrebbe mancato il segno e lei avrebbe avuto la possibilità di vedere il suo sangue. Adisso spalmò lo hummus, distribuì le olive e chiese: «Da dove ti viene questa cosa dell'equilibrio?»

«Mi è mancato l'ossigeno alla nascita. Avresti mai pensato che un gas incolore, insapore e inodore potesse ridurti così il cervello? Vuoi sentire com'è andata?»

«Come vuoi».

Lei voleva. Eccome se lo voleva. Da quando era venuto a lavorare da loro non gli aveva mai parlato veramente. Vide i suoi occhi fissi su di lei in attesa. Era la prima volta che rimanevano soli e forse non ce ne sarebbe stata un'altra. Non sapeva da dove cominciare, ma il racconto non stette lì ad aspettarla e si spinse fuori con impeto, tutto in una volta:

«Durante il parto mia mamma gridava, anche se non è una donna isterica mia mamma, ma proprio per niente. L'ostetrica le diceva "Rahel, controllati, non sei sola qui dentro". Ma lei non riusciva a trattenersi, le ero piantata dentro in un modo che non stavo né qui né là, e nessuno dei camici bianchi presenti quella notte capì che avevo il cordone ombelicale stretto intorno al collo come un lazo. Sai cos'è un lazo?»

«Sì».

«Bravo. Sei una specie di nuovo immigrato, no?»

«Non proprio».

«Va beh, in ogni caso, il primo a notare che le righe nel monitor si stavano appiattendendo fu mio padre. Lo capisci? Se non ci fosse stato lui, sarei morta nella pancia della mamma. Si mise a gridare "Ma non vedete che il cuore non batte più?" Stritolò la mano dell'ostetrica e la spinse verso il monitor. Quando il medico arrivò, la gola della mamma era a pezzi, non le usciva più nemmeno un lamento. Il medico disse che a grandi linee sarei stata a posto, ma avrei potuto avere un leggero disturbo nello sviluppo a causa della frazione di secondo

in cui l'ossigeno non era arrivato al cervello. "La bambina va tenuta sotto osservazione" disse. "È troppo presto per dire come si manifesterà". Papà chiese se c'era la possibilità che fossi ritardata e il dottore disse: "Tutto può essere". Papà giurò che se solo una virgola della sua bambina fosse stata fuori posto, gli avrebbe fatto causa per negligenza. Quando ebbero finito la conversazione, la mamma gli disse: "Tu sei un cane che abbaia ma non morde" allora iniziai a piagnucolare dentro la culla e papà disse che il pianto gli sembrava del tutto normale. Mamma era piegata in due per i punti e disse: "Da quando in qua capisci qualcosa di pianto dei bambini? È la tua prima figlia».

«E tu come fai a sapere tutte queste cose?» domandò, e i suoi occhi le credevano e non le credevano.

«Me l'hanno raccontato. Nella nostra famiglia non ci sono segreti, quel che sa uno lo sanno tutti». Era una bugia. Nessuna delle persone a lei più care, quelle di cui era carne della stessa carne, come si suol dire, sapevano la verità sulle due e cinquantuno del pomeriggio. Nel giorno in cui lo avessero scoperto sarebbe svenuta, e forse addirittura morta. Adisso non riportò lo sguardo sulle cose da pulire, aspettava la fine del racconto e, dato che non esisteva una fine del racconto, lei disse: «Dopo un anno e due giorni nacque Naomi, piena di ossigeno e in salute, e sette anni dopo Tom, anche lui sano come un pesce».

«Li ha poi querelati tuo padre?» vide la sua domanda specchiarsi nell'acciaio che stava sfregando.

«Secondo te? Se li avesse querelati non dovremmo lasciare casa nostra ogni estate per gestire questo chiosco, saremmo milionari».

Tacque, continuando con l'acciaio, e dopo un momento disse: «Quando parli, usi un sacco di parole da adulti».

«Una parola non è un reggiseno. Se ce l'ho posso usarla quando voglio, non devo aspettare che mi vada bene».

Le labbra di lui si aprirono in un sorriso, ma si pentirono subito e si richiusero.

Il sole si sollevò dai cassonetti della spazzatura andando a risplendere sopra la finestrella del chiosco. Da lì a poco i raggi

avrebbero raggiunto le scale, sospingendo l'ombra verso la veranda, e la ragazza di ogni mattina sarebbe arrivata e avrebbe preso una sedia dal chiosco senza chiedere il permesso. Adisso dice che la sedia di cui si appropria è come il sorriso che fa a papà, la ragazza tocca comunque due cose che non le appartengono. Ma si sbaglia. Una sedia non può opporsi alla mano che la prende, mentre papà, se solo lo volesse, ci metterebbe un attimo.

«Non sapevo che tua sorella fosse più piccola di te».

«Anche più bella di me. Le persone rimangono di sasso quando vedono Naomi e me. “Cosa, questa è tua sorella? Non vi somigliate per niente”».

«Anche tu sei bella». Passò a occuparsi della pulizia di saliere e oliere.

«Mi prendi in giro? Non vedi come sono magre le mie gambe? E che faccia pallida ho?»

«Non ti prendo in giro. Te lo giuro».

Bene, e allora? Se anche avesse avuto ragione e in lei c'era davvero un pizzico di bellezza, che cosa contava? Sara, sua zia, diceva che la bellezza era come le condizioni del tempo, né fissa né stabile, bisognava prendere quel che c'era e convivere con quello che non c'era. Sara accettava quello che Dio dava e toglieva, non si tingeva i capelli, non si truccava ed era bella almeno quanto la mamma. La mamma discuteva con l'Eterno, faceva ginnastica, usava creme contro l'invecchiamento e aveva avuto solo tre figli, cioè, in fondo, solo tre volte aveva provato dei dolori infernali capaci di spiegazzarle il viso in smorfie tremende. Sara, fino a quel momento, ne aveva avuti sette. Quando succedeva qualcosa di ingiustificabile, ad esempio bambini che morivano nel sonno o annegavano nella vasca da bagno, Sara diceva “Va' a capire”, e guardava verso l'alto con occhi duri. Quando la testa di Tom si era rotta, era rimasta in piedi accanto al suo letto e aveva esclamato: «Si alzi in piedi chi capisce una cosa del genere» e al posto di guardare il cielo, aveva guardato Nahshon, suo marito, in attesa che si alzasse, ma lui stava recitando i Salmi ed era rimasto seduto.

Un tintinnio metallico scese in spiaggia ed entrambi si voltarono

nella sua direzione. Videro dei braccialetti scintillanti, identificarono le grosse braccia che li indossavano e seppero che tra un istante la ragazza avrebbe posato quelle stesse mani sulla sedia del chiosco, l'avrebbe presa, l'avrebbe sistemata di fronte al mare e vi avrebbe accomodato il proprio corpo voluminoso, sebbene non fosse né una di famiglia né del municipio né di nessun altro posto.

Il primo ingresso nelle loro vite lo aveva fatto quando un aereo era passato sopra il chiosco scrivendo "ciao" nel cielo. Avevano levato gli occhi verso il velivolo e quando li avevano riportati sulla veranda se l'erano trovata davanti. I riccioli, le labbra e il vestito erano rossi come il fuoco e quel che non entrava nel vestito era bianco come il latte. «Non hai nulla in contrario se prendo una sedia, vero?» aveva chiesto a papà, e se l'era presa prima che avesse il tempo di rispondere.

«Per te è gratis» aveva detto lui mentre i suoi occhi scendevano piano piano lungo tutto il suo metro e ottanta, risalendo poi nella direzione opposta.

Lei gli aveva sorriso «Riguardati, tesoro».

«Non è malato» aveva detto la mamma accendendosi una sigaretta.

Da allora, giorno dopo giorno, era venuta a prendersi una sedia, come se il chiosco appartenesse a suo padre.

«Buongiorno, *yeladudes*.<sup>4</sup> Che succede, Anna, i tuoi genitori sono in vacanza?» posò un piede scalzo sul gradino.

«Hanno una faccenda da sistemare con Dio» rispose lei, mentre Adisso versava l'olio nelle bottiglie in silenzio.

«Con Dio? È una vecchia volpe, bisogna sapere come parlargli» rise e appoggiò le mani appesantite dai braccialetti sulla sedia di plastica bianca, la sventolò nell'aria, disse «Ciao» e se ne andò portandosela appresso verso il suo posto sotto al gazebo, a quattro passi dal mare. È troppo raggiante questa mattina, osservò Anna con una fitta al ventre, menomale che papà non è qui, e neanche la mamma. Tuttavia, da quando Tom era in ospedale, papà non aveva toccato il dopobarba e a volte non si rasava neppure.

La ragazza sistemò la sedia e vi stese sopra un asciugamano che

aveva il colore abbacinante dei giubbotti in dotazione all'azienda dei lavori pubblici, un arancione fluorescente capace di accecare i gabbiani al punto che quando vogliono atterrare decollano e viceversa.

«Il suo destino potrebbe cambiare in un istante» dichiarò Adisso, quando sopraggiunse un cliente e chiese una doppia omelette. Lui gli apparecchiò il tavolo e andò in cucina a friggere le uova, mentre il cliente pigiava i tasti del telefonino come fa ogni persona dotata di cellulare nei momenti liberi tra un'azione e la successiva.

Anna si frugò nei capelli spettinati, scosse via la sabbia dal cranio e strofinò un piede contro l'altro, per togliere quella che si era accumulata tra le dita. Il misero gatto Karniel, che aveva terminato le sue faccende nella spazzatura, venne ad accucciarsi accanto a lei. Anna non si alzò per andare a prendere il suo quaderno, perché non aveva pensieri nuovi da annotarvi e neanche parole difficili come fulgore, cordoglio, chimera. Avrebbe dovuto riprendere a leggere, ma Haim-Tom le occupava ogni cellula del cervello. Avrebbe voluto prendere a calci il gatto ma non lo fece. La sola differenza tra loro stava nel peso della testa: quella di Karniel era quasi vuota, la sua, invece, era pesante. A parte questo, entrambi erano depositati lì, nel mondo, e respiravano gratis la stessa aria salata. C'erano alcune persone sulla spiaggia e guardavano verso il mare. Forse paragonavano il proprio destino a quello della distesa azzurra. La sola a non confrontare il proprio destino con quello del mare era Naomi. Si limitava al colore degli occhi e il risultato le era favorevole. Lei e Tom avevano ereditato gli occhi di papà. Un turchese verdognolo, trasparente come le fonti svizzere sui poster dell'acqua Eden. Se non avesse avuto quel turchese stupefacente negli occhi, non l'avrebbero mandata nei Territori. Naomi aveva accettato subito, aveva detto che il mare, ormai, non aveva più un granché da offrirle, e poi odiava dover sbucciare le verdure e non sopportava che i clienti la tormentassero per avere il sale o il dolcificante. Aveva dodici anni e mezzo, l'età perfetta per le camicie ampie e le gonne lunghe che si usavano nei Territori. Il suo corpo sarebbe fiorito in pace, nessuno avrebbe visto quanto e come e, quando fosse tornata, forse sarebbe stata una donna. Inoltre, se ci fossero state delle manifestazioni, ci sarebbe andata con Sara e

Nahshon e l'avrebbero vista in televisione. Nei giorni in cui Nahshon scendeva in città, la portava con sé per fare una visita al chiosco, ma non durante i fine settimana, perché di sabato il mare era un sacrilegio bello e buono. Papà diceva che il sabato erano fior di soldi. I sandwich che andavano nel weekend erano la chance di arrivare in America. Nahshon ascoltava e taceva. Lui non amava le transazioni commerciali di Shabbat, non amava l'America e non amava il nome Mike. Non capiva come fosse possibile cambiare il nome Michael, lo stesso dell'angelo che camminava alla destra dell'uomo, in Mike. Non afferrava cosa ci fosse in Mike e Heli Taylor che mancasse, invece, in Michael e Rahel Hayat. Papà diceva che con Michael e Rahel Hayat al massimo si poteva aprire una drogheria a Kiryat Yovel o un baracchino del lotto a Katmonim. Lui e la mamma si erano preparati all'eventualità che la fortuna, nonostante tutto, si mostrasse loro propizia scegliendosi dei nomi con i quali fosse possibile avventurarsi nel grande mondo.

Il nome Anna sarebbe andato benissimo nell'emisfero occidentale, Naomi avrebbe continuato a essere Naomi, come Naomi Campbell, e Tom funzionava alla perfezione sia qui sia là. Era già la quarta estate che abitavano per cinque mesi nel capanno, a dieci passi dal mare, per gestire il chiosco, e finora non si erano avvicinati all'America di un millimetro. Ormai, dopo ciò che era successo a Tom, potevano scordarsi quel prestigioso continente. In nessun luogo al mondo la gente va matta per gli immigrati disabili, figuriamoci per una famiglia che ne ha due. La mattina i suoi genitori avevano indossato pantaloni decenti e camicie con le maniche lunghe ed erano andati in sinagoga ad aggiungere Haim al suo nome. Come se questo Haim fosse stato una valvola elettrica capace di ripristinare la corrente e farlo tornare in sé. Era possibile. Una parola pesa meno di una piuma e può attraversare l'atmosfera, lo spazio, le stelle e raggiungere il cielo. Il giorno prima, sulla spiaggia, un bimbetto aveva detto a sua madre: «*Questa* mare è più grande di te». Non le arrivava nemmeno alle ginocchia e già sapeva che non avrebbe potuto salvarlo dalla vita. «Oh, ho *dimantato*, mi scappa la pipì» disse, poi volse lo sguardo sulle acque immense, prese la mira col pisello e

ingrossò il mare. Anna avrebbe voluto piangere. Non era il bambino, né il mare, erano le parole. Un giorno si sarebbe imbattuta in una parola capace di vincere la forza di gravità che si sarebbe elevata fino al *Sancta Sanctorum*, avrebbe toccato il responsabile del mondo e lo avrebbe convinto sulla faccenda della coordinazione. Haim-Tom, quando era ancora sano, una volta le aveva detto: «Tu cadi perché hai la fisarmonicazione guasta». La parola aveva emozionato tutti quanti, ma era troppo pesante per librarsi in volo e prendere quota.

«Vatti a lavare, datti una sistemata» le ordinò Adisso. Parlava come il primogenito che asciugava vaniglia dal mento dei suoi fratelli e gli tirava su le calze.

Arruffata e sgualcita entrò nel capanno, prese un asciugamano, una canottiera, mutande, pantaloni e sapone e si diresse verso le docce pubbliche dove lei e la sua famiglia si lavavano per tutta l'estate. Se la fortuna le avesse arriso, avrebbe trovato qualcosa, dello shampoo in un tubetto trasparente, una molletta per capelli a quadretti, uno specchietto, qualcosa. Una volta aveva trovato un pettine di madreperla fatto a Hong Kong e delle mutande di pizzo viola. Naomi volle le mutande per sé e le disse che le avrebbe tenute in custodia finché non fosse diventata grande e le fossero andate bene. Le docce erano vuote. Non c'era nessuno di cui vergognarsi per il proprio corpo rinsecchito, nessuno cui nascondere il petto piatto e per cui dissimulare il bisogno di sostenersi al muro a causa della sintesi mortale di pavimento bagnato e coordinazione difettosa. Da cinque mesi si facevano la doccia con l'acqua fredda, e ormai si era assuefatta ai brividi e al tremore dei denti successivi al primo getto d'acqua. Se non perdevi i sensi col primo spruzzo, ti scioglievi piano piano, abituandoti, e pregavi che la doccia, i cui buchi erano per metà arrugginiti e chiusi, continuasse a far piovere su di te quella pioggia fredda e nessuno venisse a scocciarti, avanti bambina, c'è una fila lunga, su, non sei l'unica qui... Ci rimase molto tempo, forse si era addormentata in piedi sotto l'acqua.

«Ehi, Anna, stai bene?» dalla porta giunse una voce forte che superò il rumore dell'acqua. La cicciona dall'asciugamano abbagliante, Tehila. L'ha mandata Adisso, un altro tutore che nessuno ha mai

designato. Che diritto ha di preoccuparsi per lei? Che lavi lattuga, sbucci zucche e la lasci in pace.

«Sto be-nis-si-mo. E non azzardarti a entrare» gridò e tutto il suo petto e il suo ventre strillarono con lei. Se solo tutti quanti la smettersero una buona volta di preoccuparsi, alla fin fine ha solo una piccola carenza a livello degli arti, niente di più di una misera goccia di ossigeno che le si è bloccata nel cammino verso il cervello. Un problema tecnico, niente di genetico o roba simile, aveva già letto sull'argomento tutto quello che si poteva trovare sull'enciclopedia e su internet. Chiuse il rubinetto, si asciugò e disse, se un giorno avrò dei bambini, saranno sani e normali. Guardò il corpo che aveva asciugato e si chiese come avrebbe potuto averne. Aveva tredici anni e nemmeno un principio di femminilità. Chissà se qualcuno al mondo l'avrebbe mai voluta. Di sicuro non avrebbe acconsentito che le rifilassero qualche strano individuo col vizio di camminare sui tetti la notte o di lavarsi le mani ogni due minuti, costringendola a sposarlo. La poca bellezza che possedeva era tutta concentrata negli occhi marroni che aveva ereditato dalla mamma, con una folta riserva di ciglia. Se fosse esistito un magazzino di membra di ricambio avrebbe restituito l'abbondanza di ciglia e al suo posto avrebbe preso due gambe normali. Si guardò nello specchio appannato e corroso. Le fitte ciglia si erano divise in ciuffi bagnati dispiegando un ventaglio scuro attorno ai suoi occhi. Era la sola cosa a cui Adisso aveva potuto pensare quando le aveva detto anche tu sei bella. Raccolse la canottiera della notte, i pantaloni bagnati, il sapone e l'asciugamano e tutta in disordine com'era tornò al chiosco. Non si sforzò nel camminare, si trascinò inciampando, come se fosse rimasta impigliata in un abito lungo più delle sue gambe. Sapeva che Adisso non avrebbe mai rivolto lo sguardo verso di lei mentre camminava, avrebbe trovato qualcosa di cui occuparsi e, se non l'avesse fatto, avrebbe sminuzzato lattuga già tagliata, risciacquato tazze pulite, asciugato tavoli asciutti. Eppure, nonostante lui impedisse alla vista di dirigersi verso i suoi malleoli, poteva scorgergli negli occhi i passi incerti, i cedimenti delle ginocchia e i talloni che mancavano il pavimento.

«Non sopporto gli spioni». Salì al chiosco e si appoggiò al

bancone di fronte a lui. «Cosa ti è preso, non ero mica partita per la guerra, era solo una doccia».

«Ci sei rimasta tanto tempo».

«E allora? Ho il diritto di fare la doccia fino a domani mattina. Non ti hanno messo qui per farmi da baby-sitter. Occupati dei fatti tuoi e lasciami in pace» esplose, poi tacque. Una donna e due bambine con dei costumi da bagno gocciolanti chiesero un milk shake. Aspettò che le tre se ne andassero e disse: «D'ora in poi misurerete con il cronometro quanto tempo rimango nella doccia?»

Lui restò in silenzio, come faceva per la maggior parte del tempo. Anna vide il mare specchiarsi nei suoi occhi e trafiggergli le pupille e disse, lascia perdere, ha già abbastanza cose per la testa anche senza di te. Che cosa potevi dirgli? Che nella tua famiglia non si teneva conto del tempo, ma ci si lasciava trasportare dal flusso della vita? Era così. No, non più. Nel momento in cui l'ambulanza aveva raccolto Haim-Tom, un'epoca si era conclusa ed era iniziato un conteggio nuovo, come alla nascita di Gesù. Si contava tutto per tutto il tempo. Le ore di perdita di coscienza, il battito cardiaco, le gocce nella flebo, i millimetri nel sacchetto di urina, la percentuale delle persone in coma che si erano risvegliate e di quelle che non l'avevano fatto, le ore di straordinario di Adisso, i sandwich che non erano stati venduti oggi, i bambini che non avrebbero messo al mondo perché bastavano i guai con quelli già nati, le poche cose per cui, nonostante tutto, valeva la pena di alzarsi al mattino. Solo Dio nessuno lo contava. Come a uno studente per cui ormai è persa ogni speranza, nessuno gli diceva puoi farcela, devi solo volerlo, nessuno gli chiedeva perché fosse tanto difficile far penetrare una bolla d'ossigeno in un cervello, equilibrare il manubrio di una bici, coordinare gambe e restituire a Tom la coscienza. E nessuno gli diceva prendi esempio dagli uomini che hai creato: sono così mediocri e senza grandi possibilità, eppure guarda come si impegnano. Era esausta, voleva che la lasciassero in pace e che ciascuno si facesse gli affari propri in silenzio.

«Quando qualcuno rimane tanto tempo nella doccia, hai paura che sia caduto, o qualcosa del genere, sul pavimento c'è il sapone e tutto il resto» dichiarò Adisso.

«Sapone, brillantina, la bomba atomica. Lasciatemi in pace. Si può avere una baguette con un uovo sodo?» Un uovo sodo, il soldato di un'unità di salvataggio. Quando non ne puoi più di parole, chiama in soccorso un uovo, del pane, dell'olio, una saliera otturata, non importa cosa.

Le diede una delle baguette che aveva preparato prima, perché avevano già assorbito la maionese e l'uovo e si erano ammorbidite. Anna si avventò sul panino, mentre Adisso si ritirò in cucina, perché non le si guastasse il "momento", come lo chiamava la mamma, e lei finisse di mangiare tutto, quasi fosse una marmocchia finalmente disposta a toccare cibo, e guai a chi la distoglieva, per carità. Oggi avrebbe potuto scrivere di avere raggiunto tre obiettivi: si era fatta la doccia. Non era caduta. Aveva mangiato.

«Ho finito tutto, puoi uscire» gridò in direzione della cucina e rimase seduta, pesante e sazia.

«Che lavoro fa tuo padre d'inverno, quando siete a casa vostra?» chiese Adisso, e si mise a sedere di fronte a lei facendo saltare un sacchetto di caramelle tra le dita.

«L'autista di autobus, linea 18. A Gerusalemme non c'è una sola persona a cui non venga la pelle d'oca a viaggiare su quella linea per gli attentati e cose simili. E tu, i tuoi genitori che lavoro fanno?»

«Se c'è lavoro lavorano se no, no».

«Quanti siete?»

«Con papà e mamma otto». Il sacchetto si ruppe spargendo polvere sul tavolo e Adisso si alzò a prendere uno straccio. Anche di schiena sembrava uno che non ride molto. In lui non c'era posto per l'aria che richiedono le risate, ce n'era a stento anche per il respiro. L'aria che respirava era attaccata alle pareti del suo petto ed entrava nei polmoni in un flusso sottile. Doveva piantarla con le domande sulla famiglia, trovare un argomento che non fosse troppo pesante e parlare di quello.

«Avete animali in casa? Un cane, un gatto, un pappagallo?»

«Pidocchi, ce li hanno le mie sorelle» rise. «Qualunque cosa si faccia, ritornano. E voi?»

«Non abbiamo nemmeno un baco da seta, a parte Karniel, quel

rottame di gatto che ci si è appiccicato addosso. Un momento, mi stavo dimenticando, Haim-Tom ha una tartaruga». Cosa le era saltato in mente di menzionare Haim-Tom. «Non abbiamo animali, ma abbiamo due nonne» abbatté il silenzio prima che lui le chiedesse come fosse successo a suo fratello quello che era successo.

Il palmo della sua mano si posò aperto sul tavolo come un uovo Kinder spaccato, chiaro all'interno e marrone cioccolata all'esterno.

«Due nonne?» spalancò gli occhi come se avesse detto due zebre.

Forse le etiopi muoiono giovani e loro non hanno nonne. Il contrario di quel che succede da noi, dove abbiamo un grande eccesso di nonne e carenza di nonni.

«Tutte e due vedove» disse, mentre un bambino si piantava accanto al bancone chiedendo «Avete del succo di mango?»

«Ido, prendine due, ma che siano belli freddi, altrimenti lascia stare» gridò sua madre dalla spiaggia. Adisso andò al frigorifero lasciandola con le sue nonne. Quando fosse tornato, gli avrebbe detto di sua nonna Ahuva, che mangiava vermicelli spessi come l'elastico delle sue mutande sostenendo di poterlo fare perché aveva già pagato i suoi debiti con la vita. Per quanto la riguardava avrebbe anche potuto andarsene, dato che lì ormai non l'attendeva più nulla. Era alta come papà e grassa come papà non sarebbe mai diventato in vita sua. Si rimpinzava di paste e torte Mozart tanto finché si è vivi bisogna vivere, e in fondo perché una donna cui rimanevano meno consolazioni che denti avrebbe dovuto giustificarsi? Ma lei era una specie di nonna di riserva. La titolare era Hanna, la mamma della mamma, il cui motto sulla vita che aveva già vissuto era "ciò che è stato è stato". Aveva un corteggiatore con cui andava al cinema, sedeva al caffè Aroma, dipingeva fiori al circolo della terza età. Due volte alla settimana faceva i turni a neurologia accanto al letto di Haim-Tom. Invece di piangere per quello che gli era successo, arricciava le labbra lasciando un'apertura del diametro di un maccherone e sospirava in modo impercettibile, perché papà e mamma non se ne accorgessero, dato che per loro era già abbastanza dura così. Una volta l'anno faceva visita alla tomba del nonno Matityahu, il suo defunto marito, accendeva un lumino e gli raccontava che c'era una vita dopo la morte

e non stesse a preoccuparsi per lei perché tanto ci pensava Avram, che lavorava nella finanza. Era soddisfatta del cielo di Gerusalemme che illuminava la tomba di una luce antica e sbiadita. I morti non hanno bisogno di una lampada da 200 Watt per sopravvivere, e bisogna fidarsi del sole di Gerusalemme che la sa lunga in materia e gli riscalda le ossa con la giusta temperatura. Nonna Ahuva ribatteva: «Bube mayses, tutte storie, i morti non se ne fanno niente del calore e della luce. La sola cosa di cui hanno bisogno è che qualcuno si ricordi di loro, e a questo riguardo ogni morto ha una diversa fortuna».

«Che essere insignificante è l'uomo» aveva detto la nonna Hanna, quando aveva saputo della disgrazia di Haim-Tom. Aveva toccato Anna come si tocca un vetro infranto. Timorosa di romperla ancora di più aveva detto: «Bevi Anna, bevi, sei pallida come la neve». E poiché aveva paragonato il suo pallore alla neve e non a un muro o alla farina, Anna le confidò un pensiero che le era venuto. Il cuore era fatto di placche tettoniche, come la terra. In quel lunedì aveva avuto un terremoto del settimo grado della scala Richter al cuore, le costole si erano scosse, lo sterno le si era spezzato e briciole di cuore le erano cadute dentro la pancia. Tenendola per mano la nonna Hanna l'aveva accompagnata alla sedia, aveva detto: «Siediti, Anna, siediti» e le aveva raccontato che i cani avvertono i terremoti nella pancia alcuni secondi prima che si verifichino. Anna pensò che se avesse avuto la pancia di un cane, quell'estate sarebbe stata fantastica come avrebbe dovuto essere. In ogni caso, se nella prossima vita le fosse toccato essere un cane, si sarebbe sforzata di essere quanto più cane possibile.

Intanto, però, succedevano cose anche in questa vita. Tehila, l'imponente ragazza che l'aveva spiata nella doccia, si alzò dal suo asciugamano arancione, si stiracchiò spingendo il petto in fuori, scosse i riccioli rossi e si avvicinò al chiosco. «Come va? Com'è che oggi non ti sei pettinata?» Toccò i capelli di Anna con dita pesanti di carne e di anelli.

Chi le aveva dato il permesso? Con la stessa leggerezza avrebbe potuto appoggiarle una mano sulla spina dorsale e mandargliela in mille pezzi.

«Non mi andava» spostò la testa di lato. «Sono affari miei se mi pettino o no». Adisso sollevò il pollice da dietro il bancone e le fece segno uno a zero.

«Bene, bene. Come non detto. Si può avere una Sprite?»

«Diet?»

«Perché diet, ho fatto del male a qualcuno?»

«Sì, a me».

«Io?? A te??» la ragazza si mise una mano sul petto e i suoi occhi divennero grandi come uova di colomba.

«Mi hai messo fretta nel bel mezzo della doccia».

«Senti, carina, questo ragazzino si preoccupa per te. Tutto qui».

Prese la Sprite, si accomodò al tavolo e guardò la sedia con l'asciugamano arancione e gli oggetti che aveva lasciato sotto al gazebo. «Allora, è da cinque mesi che non siete a casa vostra?» Succhiò dalla cannuccia rumorosamente e con voluttà. «Complimenti al Ministero dell'Istruzione che vi permette di saltare così la scuola».

«Mio papà gli ha dato il tormento finché non ne hanno avuto abbastanza e ci hanno lasciato fare quello che volevamo».

«In che senso il tormento?» la ragazza voleva sentir parlare di papà. A lei sola non l'avrebbe raccontato, ma Adisso era uscito dallo stretto canale tra il bancone e il muro ed era venuto anche lui ad ascoltare.

Anna vide quattro orecchie che l'aspettavano: il ruolo da protagonista in uno spettacolo non era una cosa che le capitava tutti i giorni e non ci pensò su due volte. «Dissero a papà che farci interrompere gli studi il primo di maggio violava la legge sull'istruzione obbligatoria e quindi avrebbero sporto denuncia alla polizia. Lui disse che non si trattava affatto di interrompere i nostri studi, perché ciò che avremmo appreso al mare nessuna scuola ce lo avrebbe mai insegnato. Ai primi incontri ci era andato con i pantaloni lunghi e le camicie con il colletto, poi disse alla mamma: "Cambio tattica" e si mise una canottiera a strisce rosse, pantaloncini corti, si infilò degli zoccoli e non si fece la barba. Mamma gli disse che sembrava uno evaso dalla prigione di Ramla. Entrò senza bussare alla porta della sovrintendente, lei saltò su dalla sedia e disse: "Signor Hayat?" "Per

lei Taylor” la corresse. “Ah, prima di diventare Hayat era Taylor?” “Esattamente il contrario” le disse e uscì dal suo ufficio, fischiettando “You are my sunshine” mentre i suoi zoccoli sbatacchiavano lungo il corridoio della sovrintendenza».

«Grande. Fenomenale tuo padre, fenomenale!» la ragazza rise e succhiò aria dalla lattina. «E poi cos'è successo?»

«Ci hanno lasciato fare quello che volevamo». Emise un sospiro, non abituata a lunghi assolo, abbassò gli occhi e si pentì di avere parlato. Era stata una stupidaggine farla eccitare per suo padre più di quanto non lo fosse già per conto suo.

«Sai una cosa? Il mare è una scuola fantastica, tuo padre ha ragione» disse la ragazza sorbendo le ultime gocce della Sprite. «Bene, ragazzi, vado ad abbronzarmi le cosce». Si alzò, pagò e fece ritorno all'asciugamano, poi si tirò su il vestito e rivolse le cosce nude al sole.

«Le frigge» stabilì Adisso mentre si accingeva a lavare le stoviglie che si erano accumulate nel lavandino.

Il sole fece penetrare un chiarore sottile dal soffitto e la luce scese sui tavoli, si imbatté nelle saliere trasparenti immergendosi nel sale. In un altro giorno una luce come quella le avrebbe fermato il respiro facendole pronunciare parole come bagliore e anelito. Non oggi. La sua testa era concentrata tutta su cosa sarebbe venuto fuori da quello *Haim* che avevano aggiunto a Tom. Se avesse potuto, avrebbe allungato il manico della scopa, sarebbe salita sul tetto e avrebbe spinto il sole verso ovest, per anticipare il tramonto. Quella scopa era il grande successo dell'estate, sette shekel al mercato Carmel, e soddisfazioni a non finire. Oltre ad essere efficace contro le briciole di baguette e la sabbia, infatti, era in grado di placare i nervi di papà e mamma, agendo su di loro come venti sigarette non avrebbero potuto fare. Quando la mamma ne aveva fin sopra i capelli della vita agguantava la ramazza e partiva all'assalto del soffitto: squarciava ragnatele, atterriva giovani ragni, li guardava mentre, smarriti, si agitavano tra fili di bava lacerati, e soffriva per loro. Più di una volta aveva detto: «Magari sapessi riparare le ragnatele strappate». Bene, questo era prima che si lacerassero le membrane cerebrali del suo bambino. I gabbiani hanno delle membrane per nuotare tra le dita delle zampe,

ma questo non c'entra. È proprio così. Erano là quando accadde, stavano beccando del pane e avevano visto tutto.

Da quando il mondo si era capovolto la mamma non ne poteva più della vita molto spesso. Sottraeva interi minuti al lavoro nel chiosco e guardava verso il mare poi, d'un tratto, abbassava lo sguardo sulle sue unghie, come se le avessero inciso un numero vincente sullo smalto sbeccato. Papà vedeva e, mordendosi l'interno delle guance, minacciava il mare col dito: «Aspetta, aspetta, figlio di puttana, ti apriremo in due come un pesce. Il mar Rosso è stato una passeggiata in confronto a quello che faremo a te».

La notte sentiva i loro baci, le liti, le ansie, tutto. La tenda che avevano appeso in mezzo al capanno per dividere in due lo spazio e fare una stanza per i genitori e una per i bambini, non serviva a molto. Era una tenda da doccia, di plastica brutta e scadente. Quella notte la mamma aveva avuto paura durante il sonno e papà le aveva detto: «Dormi Heli, dormi, tesoro». Poi si era alzato ed era uscito dal capanno per andare a fare pipì in mare. Secondo lui era la cosa più naturale, perché, in ogni caso, tutta l'acqua del mondo proveniva da una sola sorgente e andava a finire nello stesso posto. Solo gli uomini si ostinano a distinguere tra acqua e acqua, come fanno per ogni cosa, neri e bianchi, giovani e vecchi, poveri e ricchi, sani e malati. Si dimenticano che, mentre sono in vita tutti quanti ispirano ossigeno ed espirano anidride carbonica e quando non è più così, tutti, senza alcuna eccezione, lasciano un teschio vuoto, inclusi Mosè, nostro maestro, Shakespeare e Marilyn Monroe. Anna aspettava che tornasse e nel frattempo contava le stelle da un buco nell'asse rotta del soffitto. Migliaia di luccichii sfavillanti riempivano la fessura, briciole d'oro di stelle macinate. Una bellezza che non apparteneva a questo mondo. Forse quello era il sistema di Dio per scusarsi o compensare almeno in parte. Rimase distesa, sveglia, aspettandolo. L'odore del mare era pungente e salato come pasta di acciughe, penetrava dalle tavole del capanno, dalle fessure nel pavimento, dalle prese di corrente, dai respiri delle formiche e dei tarli. Il capanno era come una vecchia barca da pescatori, e la famiglia Hayat-Taylor stava a galla beccheggiando, cullata dalle onde. In realtà solo due quinti

della famiglia, la mamma e lei. I letti di Haim-Tom e di Naomi erano vuoti, e anche quello di papà, che era andato a fare pipì in mare ed era rimasto piantato là.

«Perché non fai niente? Scrivi sul quaderno, leggi un libro, qualcosa» la rimproverò Adisso. «Non devi startene tutto il giorno a pensare. Se ti va, puoi pelare le patate. Lo dico per il tuo bene, troppi pensieri ti fanno venire i nervi».

Si infilò uno stuzzicadenti tra le labbra e andò in cucina. Metà del pomeriggio era già passata. La ragazza si era coperta le gambe e si era spostata all'ombra, si era messa le mani sotto la nuca e stava distesa come una roccia sulla quale nessuno aveva mai camminato. Guardò la sua fronte scoperta e pensò, se una piccola patata le fosse atterrata sulle sopracciglia, addio roccia. Si alzò per andare in cucina a scegliere una di quelle tonde, destinate a diventare patatine fritte. Adisso taceva. Sbucciava patate come una macchina, senza chiedere cosa e perché. Lei si fermò sul gradino superiore della veranda, equilibrò la mano ponendola in linea d'aria con la fronte della ragazza, fletté il gomito, tese il braccio e poi il pugno in avanti, lanciò, vacillò e quasi cadde. La patata volò quanto poté, perse quota nel mezzo del percorso e atterrò sulla sabbia. Stupida. Pensavi che un braccio di nemmeno un chilo potesse vincere il peso immenso dell'atmosfera e la protezione che Dio riservava a quella ragazza? Si aggrappò alla balaustra e due farfalle gialle volarono dalla sinistra alla destra della veranda, vorticarono su se stesse per poi unirsi l'una all'altra come se avessero perso l'indirizzo. Peccato, la loro vita era così breve e la sprecaivano commettendo degli errori. Non sapevano che non c'erano fiori al mare, che nemmeno il prezzemolo spuntava su questa sabbia, erano sottili come carta e non avevano un posto dove tenere il dolore. Se almeno le farfalle avessero saputo piangere, almeno questo.

«Perché l'hai fatto?» il viso di Adisso era rivolto al lavandino e le sue dita perlustravano il rafano raschiandone via il fango.

«Volevo salvarne una dalla friggitrice. Lo sai che sfiga è essere una patatina fritta?»

«Adesso marcirà al sole, è meglio?»

«Vuoi davvero sapere perché? Mi danno sui nervi quelli che si arraffano una fetta grande di fortuna senza lasciarne agli altri».

«Ciascuno ha la propria parte di fortuna» disse lui, come se in vita sua non avesse mai provato invidia per nessuno, come se fosse normale che uno si abbronzasse in pace e alzasse la mano strappando un pezzetto di cielo, mentre un altro non sapeva da che parte girarsi e quale disgrazia contare per prima. Anna si sedette su uno sgabello della cucina, vicino alla pattumiera, annusò l'odore d'amido che proveniva dalle bucce di patata e si sentì infelice. Che cosa vuoi da lui? E da lei? Non è stata lei a sputtanarti la coordinazione, non è stata lei ad aprire il cervello a Haim-Tom. Non ti verrebbe un centesimo in tasca se lei fosse meno grassa, meno bella, meno soddisfatta. In ogni caso, dieci chili di fortuna tolti a lei non finirebbero dritti a te.

«Che ore sono?»

«Le quattro». Adisso non aveva bisogno di un orologio, sapeva che alle quattro il sole illuminava l'olio nelle bottigliette sopra i tavoli e alle cinque abbandonava la veranda, mentre l'olio diventava giallo metallizzato. Meno di un mese fa succedeva alle sei, le giornate si stavano accorciando. Il 30 aprile avevano sistemato una valigia sul pavimento del salotto a Kiryat Yovel per imballare tutto il necessario per cinque mesi, «Mettete solo cose leggere come si fa quando si ha fiducia nella vita» aveva detto papà. E loro si erano fidati davvero, ma la vita non ne aveva tenuto conto. Presto il mare sarebbe stato grigio e burrascoso, i bagnanti avrebbero guardato più il cielo che l'acqua, sprofondando nei loro pensieri. Con una discreta probabilità avrebbero dimenticato qualche effetto personale nella doccia. I gabbiani, inclusi i due che avevano visto tutto, sarebbero rimasti sul molo come mollette da bucato su un filo, facendo da guardia d'onore agli stormi invernali, e la famiglia Hayat-Taylor sarebbe tornata a Kiryat Yovel per proseguire la vita dal punto in cui si era interrotta. Beh, non proprio. Le speranze che avevano portato con sé il primo maggio erano mille volte più pesanti di quelle con cui sarebbero tornati alla fine di settembre. I vicini sarebbero stati alle finestre, li avrebbero visti tirar fuori i bagagli dal baule della Mazda e avrebbero detto, questi lavorano come muli tutta l'estate e rimangono inchiodati al

loro modello del '92. Se non fosse stato per la storia di Haim-Tom, quella sarebbe stata la volta buona per passare al modello del '98 e persino a quello del 2000. Avrebbero potuto raddoppiare il numero dei clienti aggiungendo al menù panini scuri di farina integrale che avrebbero ricordato ai clienti la terra, e la terra è quanto di più sano ci sia al mondo, perché le si può fare qualunque cosa, camminarci sopra, ferirla, schiacciarla, eppure non muore mai. Ma chi ne aveva la testa. Magari quel Haim che oggi avevano aggiunto a Tom avrebbe riavviato la buona sorte e quello che non erano riusciti a mettere in pratica quest'anno lo avrebbero realizzato alla grande l'anno prossimo. Avrebbero preso panini di avena e pomodori secchi, cucinato miglio, quinoa e zuppa di cetrioli fredda. I clienti avrebbero fatto la fila in attesa che si liberasse un tavolo e avrebbero litigato, mi scusi, c'ero prima io di lei. Prima di me? Se lo scordi, è andato in bagno, ha perso il posto...

Adesso nel chiosco sedevano in quattro, due donne che stavano consumando un pasto serio, e due uomini che bevevano un caffè macchiato, senza neppure un panino. Il sole aveva cominciato a perdere quota e tingeva di giallo le onde. La ragazza si raccolse i capelli, radunò le sue cose e piegò l'asciugamano arancione. L'attesa ormai non era lunga. Se ci fossero state novità su Haim-Tom la Mazda sarebbe scesa sulla spiaggia galoppando, i fanali e il motore si sarebbero spenti di botto e le porte si sarebbero spalancate e poi richiuse con un bum. Ci aveva rimuginato su un giorno intero, si era staccata le croste dalle ferite sulle ginocchia, si era rosa le unghie, si era messa le dita nel naso, si era accanita sul suo corpo sfregando via ogni traccia di muco e ogni impurità. «I pensieri fanno venire i nervi» aveva detto Adisso. Ora sbucciava le patate. Le sue mani erano agili, teneva gli occhi sul coltello e le bucce cadevano lunghe e sottili tracciandogli sentieri di latte tra le dita. All'improvviso alzò lo sguardo verso di lei. «Cos'è successo a tuo fratello?»

«È caduto. Guarda la patata che stai sbucciando, metà finisce nella spazzatura, non è un peccato?»

«Com'è caduto?»

«Come cadono tutti».

«Che vuol dire. Camminava e d'improvviso è caduto?»

«All'improvviso, certo che è stato all'improvviso» e la colse un mal di testa tremendo.

«Vuoi dell'acqua?»

«Che c'entra l'acqua adesso. Solo silenzio e niente discorsi, ecco che cosa voglio» e non appena ci fu silenzio la ghiaia scricchiolò. Gli pneumatici della Mazda vi rotolarono sopra lenti e pesanti e si fermarono accanto al chiosco. I fanali erano illuminati, il motore era acceso, la mano della mamma aprì la portiera destra e si attardò sulla maniglia. «Vieni?» chiese.

«Vengo» rispose papà con la voce di uno a cui toccava entrare dal dentista. Si sollevò lentamente, uscì dalla Mazda e disse: «Guarda Heli, un mare così verde non ce l'avevamo da un pezzo».

«Come tè cinese» disse lei. Slacciò un bottone della camicia castigata che aveva indossato la mattina e ispirò profondamente.

## Capitolo secondo

Se avesse udito un cane abbaiare, emettere un grido che dalle viscere s'innalzasse verso il buio, e dieci cani rispondergli con forti latrati o con un flebile guaito d'angoscia, oppure l'urlo di un gabbiano, di un gatto, di un neonato, avrebbe detto, bene, non sono sola, altre creature sfidano il cielo questa notte. Ma la veranda del chiosco taceva e dal mare proveniva soltanto l'incessante sciabordio delle acque. Un rumore dovuto alla fisica e non a un petto squarciato o a una gola strozzata.

I burocrati della lingua avrebbero avuto di che sogghignare: una donnetta qualunque non si esprimeva così. Una che vendeva sandwich d'estate e non aveva uno straccio di professione d'inverno, da dove tirava fuori parole come "sciabordio" e "flebile guaito d'angoscia". Secondo il suo status socio-economico, come si chiama la rispettabilità connessa al denaro, avrebbe dovuto parlare al livello del bancone del chiosco. Ma non aveva rubato le parole a nessuno. Era vero, non aveva soldi né una posizione, né aveva compiuto studi superiori. Alla fine non era andata all'università, nonostante avesse superato i test d'ingresso e si fosse già iscritta. In un attimo di ripensamento aveva rinunciato a tutto, preferendo la propria storia individuale a quelle banali delle coetanee. Aveva dato un calcio alla scala accademica e scelto di essere la moglie di Mike e di fare dei figli con lui, una scala di felicità ripida con indici di schianto variabili. Avevano tre figli, e dopo che per due volte il destino aveva voltato loro le spalle non ne avrebbero messi al mondo altri. All'università si studiano i processi sociologici poiché è necessario al genere umano. Lei e Mike vendevano panini di giorno e bevevano brandy di notte, e anche questo era necessario al genere umano, come pure i visionari sonnambuli che di notte salgono sui tetti e discutono con il cielo.

Nel giorno in cui aveva capito che Mike era il suo destino – non proprio, lei stessa era il suo destino – a ogni modo, nel giorno in cui

si era resa conto che era lui e soltanto lui aveva detto, che quest'uomo faccia pure ciò che vuole, io ingoierò tutto. Avrebbe sofferto? Sì. È chiaro, esiste forse una moglie che non soffra? Ma gli esseri umani sono pronti a stringere i denti e a sopportare ogni genere di sofferenza, pur di stare con la persona che amano.

Non gli aveva detto che poteva, perché non aveva intenzione di aprirsi le porte dell'inferno con le proprie mani, ma lui la leggeva come si legge un titolo sul giornale della sera. «Fa' anche tu quello che vuoi, Heli, te lo giuro, non sono geloso» aveva detto.

E anche oggi, dopo diciotto anni, avrebbe ribadito ogni singola parola, e lo stesso avrebbe fatto lui.

La luna era scarmigliata, la spiaggia era come una monaca svestita, bianca, solcata da cicatrici di madreperla, percorsa da un brivido. Se non avesse avuto un'altra ragione per piangere, lo avrebbe fatto in quel momento, ma quando hai un buon motivo, ingoi la saliva e ti trattieni. Piangere per la sabbia e il mare? Un lusso da poeti. Forse un giorno, quando fosse stata vecchia e avesse ormai sfruttato ogni pretesto per piangere, incluso il compianto sul tempo a nostra disposizione rispetto a quello illimitato del mare.

Anna dormiva finalmente. La giornata l'aveva distrutta. Mike era sceso al mare senza che lei sentisse il fruscio della tenda. Era passata un'ora da quando era uscito e non era in riva al mare né in nessun altro posto. Dopo che se n'era andato, si era alzata anche lei ed aveva raggiunto la veranda. Le assi spaccate avevano scricchiolato sotto i suoi piedi ma Anna non si era svegliata. Le gambe di Anna avevano misurato la spiaggia per tutta la giornata. Addestrava le caviglie strette a non toccarsi, andando dal chiosco al pontile e ritorno, tracciava un cerchio nella sabbia per ogni inciampata, li contava ed equilibrava il proprio fragile scheletro, contro la forza di gravità e dell'ingiustizia generale.

Stanotte avrebbe posto a Dio alcune serie e penetranti domande, gli avrebbe detto, senti. No, non era un esordio appropriato, in fondo si trattava del direttore generale del cosmo. D'altro canto, con il dovuto rispetto, che cosa le importava di esordire in modo appropriato.

Senti, Dio, io, Heli, per esteso Rahel, voglio parlare con te di Anna, la nostra figlia piccola, piccola sebbene sia la primogenita dei tre che ci sono nati. Ti chiedo, Dio, lasciando da parte il tatto, perché hai voluto fregarla? Perché ti sei ostinato a trattenere una bolla di ossigeno dal suo cervello? Che cosa ti ha spinto a creare un essere perfetto per poi menomarlo un secondo prima che mettesse il suo piccolo piede nel mondo?

Se avesse pensato che lui possedesse una risposta l'avrebbe reclamata con insistenza. Ma, da come le appariva il mondo, le anomalie della gente erano devianze casuali nella sua linea di produzione. Su cinquecento calze perfette ne esce una con un buco. Mike diceva «Lascialo perdere, non hai di chi occuparti? Io non sputo verso il cielo». Un eroe a parole. Se avesse potuto avrebbe staccato i piedi dal suolo per elevarsi verso l'alto dei cieli. Il cuore di Mike ambiva all'altezza, si rifiutava di restare chiuso tra la gola e il diaframma, di essere appiccicato alla parete del petto e trascorrere tutta la propria esistenza a una quota di un metro e ottanta da terra. Tra poco sarebbe ritornato, sarebbe emerso dal buio, le avrebbe premuto il braccio con delicatezza, ah, come è bello che tu mi capisca e non faccia domande. Era vero, lei capiva. Lui l'avrebbe baciata in un modo che non aveva alcuna attinenza con gli altri baci appena dati o ricevuti. Le avrebbe detto che era pazzo di lei e sarebbe stata la pura verità. Era pazzo di lei ogni giorno di più, anche se, a volte, lo era un po' di meno.

«È l'uomo della mia vita». Con questa dichiarazione hollywoodiana l'aveva presentato anni prima a sua sorella Sara.

«È un po' esagerato no?» si era stupita Sara.

Lei era una bella ragazza di vent'anni. Usciva già con Nahshon, ma quando aveva visto Mike, aveva pestato l'alluce a Heli. «Dove l'hai preso?» Lei e Nahshon avevano già parlato di matrimonio. Avevano già deciso di consolidare il legame con Dio, avevano scelto l'insediamento in cui sarebbero andati a vivere, si erano messi in lista d'attesa per una roulotte, avevano scelto il tavolo da pranzo, il forno e il frigorifero. Erano già ben avviati nel tunnel d'accesso dell'aereo che li avrebbe condotti alla destinazione che si erano scelti, quando

ecco, all'improvviso, Mike, scapigliato rappresentante di mondi che Sara non avrebbe mai conosciuto in vita sua. Lo vide e capì che il suo era un biglietto di sola andata e lei, in fin dei conti, aveva appena vent'anni. Ma a un secondo esame, Nahshon era un contratto di assicurazione per una vita onesta, stabile e dignitosa, Mike era una ricetta medica di guai. Si sposarono a un mese e mezzo di distanza l'una dall'altra. Nahshon e Sara furono i primi. Erano trascorsi diciotto anni da allora. Nel frattempo avevano messo al mondo sette figli e la loro vita, come previsto sin dal principio, era onesta, stabile, dignitosa. Era difficile capire a quale punto della scala della felicità si trovassero, a patto di sapere che cosa sia la felicità: i cento passi filati di una bambina? Il sangue che comincia ad assorbirsi nel cranio spaccato di un bambino di cinque anni? Un punteggio alto all'esame psicometrico? Oggi il medico li aveva informati che, stando all'ultima TAC, non tutto era perduto. Mike aveva preso il medico per il braccio, scuotendogli la manica: «Dice sul serio, dottore, mi spieghi cosa significa "non tutto"». La voce di Mike si era spezzata. Si era chinato sul bambino, che aveva la sua stessa fronte spaziosa, supplicando: «Tom, anima mia, Tom, mi senti? Sono papà, papà. Papà». Tom dormiva un sonno profondo, non sentiva, non vedeva e non percepiva il suo papà che era rimasto impigliato nelle sbarre del letto come il montone di Isacco nel cespuglio.

Non avrebbe litigato con Dio questa notte. Non avrebbe interrotto la letizia da pietra di luna che aveva creato, la quale s'innalzava verso di lui con la sua evidente bellezza. In un altro tempo, durante una notte nuvolosa, quando la luna e tutta la sua schiera fossero sparite dietro le cortine del cielo, gli avrebbe detto, io, Heli, per esteso Rahel, voglio dirti che hai creato un mondo meraviglioso, il guaio è che lo distruggi uno strato dopo l'altro. Vuoi degli esempi? Prego. Mi hai dato Mike, un pezzo d'uomo, il sogno di ogni donna che rinunci sin dal principio al denaro e alla rispettabilità. Hai visto la gravidanza, splendido frutto del nostro amore e, come una poetessa in erba, ti sei lasciato attrarre dal cliché del "non c'è niente di più perfetto di un cuore spezzato". Così hai chiuso alla nostra bambina la valvola dell'ossigeno, mandandole in malora la coordinazione.

Mentre la pelle sopra il cuore spezzato ancora tirava e doleva, ecco subito una nuova gravidanza ed è nata Naomi. Bella da impazzire: hai esagerato a tal punto con la sua bellezza che siamo stati costretti a mandarla in esilio da mia sorella nell'insediamento per tutta l'estate. Ci sono uomini che vengono al chiosco, ordinano una baguette al formaggio bulgaro e sbavano per la nostra lolita di dodici anni. Anna vede quanto spasimano per la sorella e si mangia le dita fino all'osso. Sette anni dopo Naomi è nato Tom. Una miniatura di quegli angeli dalla fronte dorata che si aggirano nel tuo salotto celeste. Quelli dal collo morbido e liscio, ai quali non è ancora spuntato il pomo d'Adamo. E tu, Dio, se sei anche solo potente un quarto di quanto dicono di te, sei in grado di fermare i crani morbidi mentre s'involano verso la pietra o, al contrario, di ammorbidire la pietra, ma non hai fatto né l'una né l'altra cosa. Sara, mia sorella, ti rivolge preghiere, come si suol dire, crede in te. Ma anche lei, quando ha visto Tom raggomitolato nelle lenzuola, dopo che i suoi sensi sbigottiti lo avevano abbandonato, ha chiuso i pugni e ha detto: «Si alzi in piedi chi capisce una cosa del genere». Nahshon è andato sul sicuro, ha letto i Salmi ed è rimasto seduto. Sara è andata verso la grande finestra del reparto, cercando brandelli di cielo tra le foreste di pannelli solari, ha ripiegato le sue lacrime in un fazzolettino e le ha riposte nella borsa.

Non ha detto nemmeno una volta, se non aveste fatto le valigie, chiuso la casa e scambiato Gerusalemme con la riva del mare, questo non sarebbe successo. Sara sa che Mike ha bisogno del mare come altre persone hanno bisogno della dialisi. In quanto autista della linea 18 i suoi sogni viaggiano con lui fino alla posta centrale in Jaffa Street e con lui fanno ritorno al quartiere di Kiryat Yovel. Da vent'anni guida quella lunga scatola di latta senza fermate improvvisate né svolte brusche. A volte il cuore gli salta fuori dal petto e apre un buco nel tetto dell'autobus, esce fuori e fa segno a un elicottero, a un'astronave o a Dio, che lo vengano a prendere e lo portino in giro sul mondo. A volte stringe i pugni sul volante, si china in avanti e oscilla la testa e le spalle di qua e di là, come a un concerto rock. I passeggeri gridano: «Autista, alza il volume, non sentiamo». Una passeggera

una volta gli si è avvicinata e gli ha detto: «Di' un po', ti droghi o hai il Parkinson? Se non ti spiace la gente qui vuole tornare a casa sana e salva». «Che cos'hai tu?» si era alzato uno dei suoi viaggiatori abituali «questo autista ti porterebbe a casa dormendo, e se la Egged ha anche solo otto autisti come lui io sono un verme». «Da quel che vedo sei di sicuro un verme» aveva ribattuto la donna, tra l'ilarità dei presenti. Mike aveva alzato gli occhi allo specchietto e aveva visto il passeggero, magro, butterato in viso e avvilito. Mike ribolliva di rabbia. Chi insulta gli altri per ciò che ha fatto loro la natura è la ruggine del mondo. Se avesse potuto, avrebbe raschiato con le unghie ogni frammento di ruggine dall'ultima delle rocce della terra.

La luna fluttuava alta sul mare, le onde trasportavano verso la spiaggia una silhouette lucente e lattiginosa che scioglievano poi sul filo dell'acqua. Come, una silhouette lattiginosa? Non ti sei fatta un po' trasportare? brontolavano le sentinelle della lingua. Preferivano che parlasse di formaggio stagionato e uova sode, la luna la lasciasse ai poeti. Le parole, però, come l'aria e le tragedie, sono distribuite gratis. Non erano rimaste molte ore fino al mattino e Mike non era sulla spiaggia né da nessun'altra parte. «Ah, come è bello che tu mi capisca». Che cosa c'era da capire, quell'uomo aveva bisogno di respirare. Quant'aria c'era in un appartamento di tre stanze e mezzo, per non parlare di un autobus che trasportava gratis molecole di rutti, sbadigli e catarro. Una volta aveva moltiplicato il numero delle fermate per il numero dei mesi e degli anni, calcolando le migliaia di giorni che le sue suole avrebbero trascorso sui pedali fino alla pensione, e si era impaurito. Quindi, dopo essersi calmato dallo spavento, aveva detto: «In fondo vado pazzo per le persone con gli abbonamenti che sanno di coriandolo e cipolla».

Cinque anni prima, in un giorno piovoso, uno di quei giorni in cui non si può stendere la biancheria a meno di non esserci costretti, la manica di un soprabito in pelle gli aveva fatto un cenno di saluto alla fermata di Katmonim. Un uomo accuratamente rasato appoggiò degli stivali da cowboy sui gradini dell'autobus e un effluvio di deodorante profumato salì insieme a lui.

«Michael? Non ci posso credere» gli assestò una pacca sulla nuca. «Sei nato sulla linea 18 e su questa linea morirai».

Mike lo guardò attraverso lo specchietto sopra di lui e disse: «Ciao, Motti, sei diventato un attore di cinema o cosa?»

«Prima di tutto sono diventato Marco. Ho chiuso con Mordechai, Motti e tutta questa roba da Diaspora. Secondo: sono diventato ristoratore, ho una figata di pizzeria a Milano. Ho fatto un salto per qualche giorno per vedere mia madre. Te lo giuro, se il suo cuore ce la facesse ancora la porterei là, ma il suo non è più un cuore, è uno straccio. Ascolta quel che ti dico, Michael, là è un altro mondo».

«Ce l'hai fatta» disse Mike, poi si chinò in avanti e divenne come il muso di un aeroplano sul volante. Vide nello specchietto sopra di lui quello che una volta era Motti strizzare gli occhi e dirgli con le palpebre quasi chiuse: «Senti Mike, ho una grande idea per te, chiamami stasera a casa di mia madre, così ne parliamo. Fermati, io scendo qui. Allora chiama, eh?» scese alla fermata e i suoi stivali alti attraversarono la strada ed entrarono in un'agenzia di autonoleggio.

Quella sera, per la prima volta, il mare stese una lunga lingua di acqua nella vita della famiglia Hayat-Taylor. Marco venne da loro e raccontò di avere, oltre alla pizzeria di Milano, un chiosco sulla spiaggia di Tel Aviv. Lo gestiva a distanza, ma non funzionava, perché quando il gatto era a Milano i topi a Tel Aviv ballavano. Si accese un sigaro, chiese se per caso avessero del whisky e disse che a quanto pare Dio lo amava se gli faceva cadere dal cielo Michael proprio mentre cercava qualcuno a cui affittare la licenza e scaricarsi così di quella zavorra. «Però, Michael, non fraintendermi, è una miniera di soldi, è fantastico, quattro mesi d'estate ti mettono a posto per un anno intero, d'inverno fai il pascià. E poi, il mare è il mare, ti apre l'anima, è romantico, molti tanga, molti bikini, molte bionde. Sposato o no, che importa, parlo di rifarti gli occhi».

La nebbia si ispessiva sulla spiaggia. Quando fosse tornato, Mike sarebbe stato umido e ricoperto di sale. Se avesse fischiato una melodia triste, avrebbe voluto dire che era soddisfatto. Quando la ragazza di ogni mattina arrivava e si tirava su la tunica scoprendosi le cosce, lui fischiava una melodia del Giorno della Memoria dei

Caduti, per ricordare a se stesso che in un secondo tutto poteva ribaltarsi.

L'aria era tersa. Quella che inalava in quel momento non era mai stata respirata, non aveva percorso nessuna narice, né ossigenato cellule cerebrali, né aveva nutrito trame e pensieri peccaminosi, era pura come le lacrime di un bambino e lei le mise a disposizione narici larghe e polmoni macchiati di nicotina. Eppure la cosa migliore che le fosse successa nella vita era avvenuta nell'aria più lorda. Una mattina brumosa come quella in cui aveva conosciuto Mike non c'era mai stata. Una fitta foschia incombeva sulle strade, quando un vento impetuoso giunse dalla zona industriale e irruppe nella foschia facendola a brandelli, spiccò aghi dai pini e pigne dai cipressi, fece volare sacchetti di nylon rigonfi verso il cielo e gettò sabbia negli occhi. Il conducente dell'autobus non aveva sentito quel «un momento, un momento» che lei aveva emesso dalla gola rauca, né il pugno che aveva colpito la fiancata. Disse: «Al diavolo» e lo guardò allontanarsi. Ma l'autobus non andò da nessun diavolo. Percorse la distanza di tre alberi feriti e si fermò. Si strinse la borsetta al petto e si mise a correre mentre il suo vestito si sollevava come un ombrello capovolto. Salì, si gettò sul sedile libero dietro di lui, un occhio chiuso e lacrimante, il secondo aperto verso il grande parabrezza che si inoltrava nella foschia. L'autista fischiava e due pezzi di cielo la guardarono dallo specchietto posto sopra di lui.

Non lo ringraziò per la sosta premurosa, era presa a estrarre il corpo estraneo che le era entrato nell'occhio e disse: «Un attimo e pago».

«Finisci prima con l'occhio».

La sua voce era ruvida e deludente, si sarebbe aspettata un baritono profondo. Si dedicò alla lotta per la liberazione dell'occhio. Il granello che era rimasto impigliato nella palpebra le premeva il sacco lacrimale. Copri l'occhio lacrimante e guardò la strada oscurata dalla foschia. Vide il petto dell'autista teso sopra il volante e la testa sprofondata nelle spalle e disse, ecco uno la cui vita corre a una velocità di 50 chilometri orari e si ferma ogni 200 metri. Va e viene continuamente per vecchie strade, dove il più eccitante degli eventi è un

semaforo crollato o il tubo esploso di una fogna. Eppure la sua nuca era virile e solida e lei si domandò a cosa aspirasse uno come lui, a un panino del Burger Ranch all'ultima fermata? A un biglietto della lotteria che gli facesse guadagnare un gratta e vinci? A una donna minuta col rossetto acceso e le unghie finte? Sembrava avere vent'anni o giù di lì, non aveva rughe sul collo né alla base delle mani. Da quel che sembrava non era sposato, quasi di sicuro abitava con i genitori, condizione medio-bassa, quartiere popolare, un tinello con tre posti a sedere, divanetto e poltrona, un tavolo per sei allungabile, un pavimento malridotto in cucina e un bagno ristrutturato. Che cosa giurava a se stesso uno così in piedi davanti allo specchio nella doccia ristrutturata dei suoi genitori? Qual era il suo voto quando li vedeva avviarsi verso il destino di tutti gli abitanti del condominio, una macchia grigia e sfuocata nel mediocre film di Dio? Tornavano a casa la sera con i sacchetti della spesa in mano, lasciavano ciondolare la testa davanti alla televisione, uno sulla poltrona, l'altra sul divano, tra loro solo silenzio e biscotti comprati col tre per due.

Lei, al contrario, aveva davanti a sé una vita magnifica. Ne era certa così come sapeva di chiamarsi Rahel. Quanto era stupida. Quanto era bella. Come volava alta la sua sicurezza di sé, più in alto dell'Holiday Inn e della torre dell'Augusta Victoria. Era iscritta all'università. Management e filosofia. E invece. Era ovvio che i suoi voti sarebbero stati alti così come era ovvio che avrebbe avuto corteggiatori a volontà. Aveva gambe lunghe e abbronzate e sapeva come tenere dritto il collo. E naturalmente aveva le sue ciglia. L'aria nell'autobus era pesante e l'occhio le dava fastidio, ma il suo cuore andava alla grande. Al capolinea lui spense il motore, alzò gli occhi verso lo specchietto retrovisore e disse: «Ero infermiere da campo nell'esercito, forse posso fare qualcosa per il tuo occhio».

«Prova» disse.

Con un fazzolettino che aveva tirato fuori dalla scatola formò un cono appuntito e lei sollevò il capo porgendogli l'occhio gonfio e sigillato. Si chinò su di lei, imprigionò l'occhio tra il pollice e l'indice e lo aprì, introdusse il fazzolettino sotto la palpebra e frugò con cura. Un caleidoscopio di stelle frantumate le vorticò nell'occhio, così come

i due pezzi di cielo che prima la guardavano dallo specchietto.

«Un ciglio, tutto qui. È bella fitta l'erba attorno ai tuoi occhi».

Ora che finalmente aveva due occhi, vide quanto protestavano i suoi jeans, lisi e incollati alle cosce e le venne in mente che quelle gambe costrette a pestare tutto il giorno sul freno erano fatte per un altro viaggio.

«Prendi, è tuo» le porse il fazzolettino con il ciglio che aveva estratto. Il suo palmo era piatto e ampio.

«Tu sei una taglia media ma le tue mani sono extralarge» rise lei.

«È quello che c'era in magazzino quando sono nato, quando sei nata tu invece c'era un'inflazione di ciglia».

L'autobus era ormai vuoto. Lei si alzò per andarsene e lui le tese la mano. Le dispiacque che non avesse una voce da baritono. Chi avrebbe potuto prevedere che un giorno quella grande mano si sarebbe aperta sotto le natiche morbide dei loro bambini appena nati, i quali ci si sarebbero seduti con sicurezza e avrebbero mosso le piccole gambe, aggrappandosi al braccio che li faceva volteggiare. Solo Anna si sarebbe dondolata a destra e a sinistra, tenendo la bocca aperta per lo spavento.

Stando alla luna inclinata sull'acqua e al chiarore sempre più forte, la notte era ormai vecchia. Mike non era vicino all'acqua né in nessun altro posto. Un'aria fredda e umida spirava dal mare. Avrebbe dovuto entrare nella baracca e coprire Anna, ma aveva il sonno così leggero che il solo pensarla l'avrebbe svegliata. Se avesse saputo che pensarla avrebbe fatto fremere una cellula nel cervello di Tom, avrebbe ordinato ai suoi neuroni di lasciar perdere ogni altra cosa per forgiare cumuli di pensieri su di lui. Quella mattina il dottore aveva analizzato le piccole sezioni del suo cervello nelle immagini della TAC e le aveva detto che non tutto era perduto. Lei era rimasta in silenzio. Aveva paura di domandare se avrebbe conservato il suo sorriso ammaliante e avrebbe, invece, perso l'intelligenza o se una delle sue gambe avrebbe corso mentre l'altra si sarebbe trascinata.

Mike era andato chissà dove e non era ancora ricomparso. Si

poteva indovinare l'aspettativa di vita della notte in base ai rumori e al vento. Ma Mike viveva la propria esistenza come si faceva prima che dividessero il tempo in più parti e inventassero l'orologio, per contare quante unità hai già utilizzato e quante ancora te ne restano.

D'inverno non aveva scelta, gli orari degli autobus coincidevano con quelli della burocrazia, le banche aprivano alle otto e mezza, all'assistenza sanitaria si cominciava a prelevare il sangue alle sette, l'arabo che vendeva bagel piazzava il carretto tra l'assistenza sanitaria e la banca alle sette e mezzo. Il primo di maggio, però, Mike allentava ogni legame con la civiltà. L'unico vincolo destinato a rimanergli era il cordino che gli stringeva i pantaloni ai fianchi.

Anche la notte prima aveva preso e se ne era andato, lei era uscita e si era seduta sul pavimento della veranda a fumare. Venti ore prima avevano aggiunto al nome di Tom quello di Haim. C'era di che sperare. Quando avevano detto Haim, la parola aveva assorbito il vapore delle loro bocche andando a disperdersi nel mondo. E il giorno prima, mentre stava seduta sulla veranda, in attesa, un grido le aveva graffiato l'orecchio. Proveniva dalla direzione del pontile, l'urlo di un gabbiano o la risata amara di una donna, si era conficcata nel silenzio come un temperino aguzzo e stretto. Un secondo più tardi la sagoma di Mike era spuntata dalla parte del pontile, addosso aveva solo i pantaloni di stoffa sbrindellati, le sue spalle nude rilucevano nel buio. Umido e intriso di sale si era seduto accanto a lei, fumando, e stringendole il braccio aveva detto «vieni a dormire». Non gli aveva chiesto nulla. Anche quella notte, quando fosse tornato, le avrebbe toccato il braccio e anche se non lo avesse detto, avrebbe detto, come è bello che tu mi capisca. Sua madre, quando la incontrò per la prima volta, le disse: «Devi sapere, tesoro, che Michael ha un cuore grande come tutta Gerusalemme e una voglia delle dimensioni di Tel Aviv. Suo fratello, Gidon, è a posto, normale. Per questo è diventato dottore all'università e Michael solo un autista. E con lui non abbiamo ancora finito. Ne passeremo di notti insonni finché non si sarà sistemato». Lei, Heli, portava in quel momento una gonna grigia, una camicia col colletto rosa e dietro alle orecchie il profumo che aveva comprato a una svendita da Super Pharm. Sembrava una maestrina

zelante o un'impiegata del dipartimento delle imposte municipali. Quando incontrò sua madre la seconda volta indossava soltanto un vestito di maglina che le copriva un terzo delle cosce e dei minuscoli slip di lycra. I suoi giovani seni, lasciati liberi, stuzzicavano la stoffa impalpabile. In una mano teneva una lattina di cola e nell'altra un pacchetto di sigarette.

«Ci è riuscito così in fretta» la madre le posò una mano sulla guancia scuotendo la testa.

«A fare cosa?»

«A spogliarti. Prima eri una persona adesso sei un'altra. Che cosa vuoi da lei?» si rivolse al figlio «una settimana fa era una brava ragazza, normale, guarda che cosa ne hai fatto...»

«Suo figlio mi fa solo del bene, signora Hayat» disse e gli toccò la guancia con la lattina fredda della cola «è un gran birichino suo figlio». Sfregò la lattina contro i peli che non aveva rasato e lui rise.

«Stai attenta, tesoro: prende in giro così tutte le ragazze e poi spezza loro il cuore. A quanto pare sono le tue ciglia ad averlo confuso, ma si abituerà in fretta. Che vuoi che ti dica? In queste cose non è venuto fuori uguale a noi. Non ti dispiace per lei, Michael? Non ti darai mai una calmata? È ora che ti trovi una relazione seria, ti sposi e la pianti con tutti i tuoi giochetti».

«Mamma, lei si chiama Rahel ed è con lei che intendo sposarmi».

«Scusa, ma a me l'hai chiesto?» saltò su la sposa designata e la coca cola schizzò fuori dalla lattina inaffiandole il vestito.

«Te lo chiedo ora» disse e domandò a sua madre un fazzolettino per ad asciugare le gocce di cola.

Così le fu avanzata la prima e unica proposta di matrimonio della sua vita. Anche se non le era affatto passato per la testa di rifiutarla, disse: «Ci devo pensare».

Lui tese la sua grande mano: «Fa' pure, pensaci. Di quanto tempo hai bisogno, una settimana? Un mese?»

«Sta scherzando» disse sua madre «non crederci, e per dirla tutta non mi pare che tu sia adatta a lui, che tu capisca come gli funziona la testa. Ma se mai dovesse venirne fuori qualcosa, io mi chiamo Ahuva e mio marito Ruben. Molto piacere».

Non ci volevi credere, signora Ahuva Hayat. Dicesti che ti sarebbero spuntati dei peli sui denti se tuo figlio fosse durato un mese con quella ragazzotta. Eri dubbiosa a tal punto che investisti in me il minimo necessario. Mi comprasti un braccialetto placcato oro, un cerchio dorato, sottilissimo, più leggero di una molletta per capelli. Era così striminzito che non resse alle strette di mano e lungo il percorso verso il baldacchino nuziale si piegò. Quando poi la cerimonia finì e le strette furono rinnovate si ruppe in due archi asimmetrici.

E allora eccoti servita, signora Hayat, la luna già inizia a sprofondare e tuo figlio non è ancora tornato. E io lo capisco. Se me ne andassi e non tornassi fino al mattino anche lui mi capirebbe. Non mi sto inventando nulla. Ci sono state notti così. Tu non lo capirai mai, Ahuva, non capirai mai che io Heli, per esteso Rahel, sono la donna a cui farà ritorno finché avrà respiro. Un uomo che ruba un cioccolatino in giro o che beve whisky di produzione straniera, non rinuncerà mai al pane caldo che trova a casa sua. Se tu non fossi una vedova a tempo pieno, ne discuteresti con me, ma da quando Ruben è morto, più o meno diciassette anni fa, veneri la vedovanza e passi davanti a noi con la superbia propria dei santi flagellati. Solo Anna riesce a strapparti un dolore puro. Il cranio rotto di Tom, al contrario, ti ha cavato fuori solo un “Dio Onnipotente!” che ha fatto tremolare il tuo doppio mento. Poi c’è stato un altro “Dio Onnipotente!” che ormai non ha scosso più nulla. Hai passato le dita nel pelo rado del tuo cane e hai detto: «Tutto perché siete dei pazzi, se foste rimasti a casa a vivere come fanno gli altri non sarebbe successo...»

Accese un'altra sigaretta e rise dentro il fumo che spandeva. Che cos'hai Heli Hayat-Taylor, stai seduta in una veranda e discuti con una vecchia che in questo momento rigira i suoi chili nel grande letto di Kiryat Yovel a Gerusalemme, come se non avessi nient'altro a cui pensare. Aspirò dalla sigaretta e si vergognò, di tutte le domande che la opprimevano la prima che le venne in mente fu se Mike avesse avuto o no le mutande sotto i pantaloni prima di uscire. Ma, a un secondo esame, non aveva nulla di che vergognarsi. Era una donna semplice. I suoi pensieri erano liberi, respiravano, non dovevano

rendere conto a nessuno, solo la vita ne stabiliva l'urgenza e l'ordine.

Il vento si fa più forte, Ahuva, una parte di luna pallida si sgretola nell'acqua, le onde fanno correre pagliuzze d'argento verso la spiaggia. Io non ti odio, Ahuva, proprio no. Al contrario. Ti ringrazio dal profondo del cuore per aver messo al mondo Mike. Solo immaginarlo quand'era un feto della grandezza di un panino nel tuo utero. Pensare che quella creatura iperattiva veniva messa a riposo tra le due e le quattro, con la consegna di starsene tranquillo nel tuo utero spossato, di tenere ferme le gambe e a freno i minuscoli gomiti. E mentre sospiravi, e sospiravi molto, la parete del tuo ventre si sollevava sopra di lui, si innalzava per poi sprofondare e lui si cullava sulle sue anse intestinali, dondola dondola, su e giù, narcotizzato dalle pozioni che assumevi contro il bruciore di stomaco, e poi il ferro, il calcio e l'acido folico. Inghiottiva ed espelleva liquido amniotico torbido, mentre moriva dalla voglia di sapere che cosa stesse succedendo di fuori. Nel secondo in cui gli si svilupparono i polmoni, con tutta la forza delle sue piccole membra si proiettò dritto tra le braccia dell'ostetrica, aprì le palpebre umide, vide una donna e comprese che il mondo non era solo dolore. Come tutti i neonati pianse in modo tecnico, per dimostrare che i polmoni erano aperti, poi, quando fu messo a giacere nella culla quadrata e chiusa, il pianto gli venne dal cuore.

Non ho niente da rimproverarti, Ahuva, tu fai del tuo meglio, inghiotti pastiglie per abbassare la pressione sanguigna e perfezioni la vedovanza per dare un senso a giornate noiose. Ti è concesso. Ciascuno ha la propria fune che lo tira su. Mia madre si è trovata un anziano amante e al posto di rimpiangere il passato e di spaventarsi per il futuro, beve insieme a lui caffè da tazze fabbricate prima che nascessero entrambi, entusiasmandosi per la porcellana dorata che sconfigge il tempo. È così felice, mia mamma, da potersi permettere un dolore totale per Tom, oltre all'angoscia esistenziale fissa e a quella per Anna.

Anna. Cinquecento calze integre e una sola calza strappata. Da quando Tom era caduto era un pesce che si dibatte sulla spiaggia.

L'avevano cercata per ore, sollevando ogni asciugamano sulla spiaggia, non sapevano se si trovava tra quanti si erano radunati sul pontile, se aveva visto suo fratello disteso sulla piattaforma di cemento come un uccello abbattuto da una fucilata. Mike partì sull'ambulanza e lei, Heli, corse sulla spiaggia gridando «Anna, Anna». «Ehi?! Che ti prende, spaventi i pesci» le dicevano i pescatori, ma lei continuò a gridare. E proprio quello era stato uno dei giorni buoni di Anna. Non aveva tracciato nemmeno un cerchio fino a mezzogiorno. La mattina aveva mangiato due panini interi, decisa a irrobustire le proprie gambe. Contrariamente a ogni abitudine, si era fidata delle sue mani e aveva pelato tre patate, le aveva tagliate, quindi aveva seguito le fette che nuotavano nell'olio insieme a centinaia di patatine, pulite dalle mani esperte di Mike. In piedi, affascinata dall'olio sfrigolante, aveva detto: «La mia coordinazione migliora, papà, tra poco inizio con la bicicletta».

Mike le aveva messo una mano sulla testa e non aveva detto nulla. Lei aveva atteso, e dato che lui aveva continuato a tacere, liberatasi dalla sua presa, era andata verso la veranda, aveva guardato il mare con occhi seri e aveva drizzato il capo come se avesse preso un'importante decisione. Tom galoppava attorno a lei sul bastone della scopa. «Allora, ti lasceranno usare la bicicletta?»

«Cosa credevi, certo che mi lasceranno!»

Tom spronava il suo cavallo immaginario e Karniel, il gatto buono a nulla che si era aggregato alla famiglia, faceva un pisolino, mentre Mike fischiava qualcosa di triste, perché, a quanto pareva, le cose alla fine si stavano mettendo sulla strada buona. Quanto a Karniel, nessun gatto avrebbe avuto in sorte un nome del genere, se non fosse stato per un Karniel che aveva mangiato al chiosco comportandosi come il più miserabile dei gatti. Aveva esibito un biglietto da visita da critico gastronomico, si era fatto una scorpacciata gratis e, leccandosi i baffi e le dita, se n'era andato per la sua strada, pingue e sazio. Poi aveva scritto sul giornale locale per cui lavorava che il loro cibo non era esaltante ed era privo della benché minima scintilla. Mike aveva giurato che se si faceva vedere un'altra volta le uova gli sarebbero volate negli occhi, così avrebbe visto più di una scintilla e

all'istante aveva chiamato il gatto randagio col suo nome. Di giorno s'ingozzava di avanzi e di notte vagava tra i cassoni dell'immondizia alla ricerca di femmine disperate. A volte spariva per due o tre giorni ma, in ogni caso, il suo destino di mangiatore a sbafo non era né in cima né in fondo ai loro interessi.

Il cervello di Tom era rotto già da alcune settimane. Erano trascorse solo dieci ore da quando avevano ricevuto la notizia che non tutto era perduto. Anna aveva sentito, si era coperta la testa con le mani, quasi fosse iniziato a piovvere, correndo verso il mare come una che volesse mettere a repentaglio la propria vita. Mike le aveva gridato di tornare indietro, le avevano preparato delle patatine fritte tagliate sottili, come piacevano a lei. Si era seduta di fronte alla pietanza, aveva aspettato che le patatine si raffreddassero e le aveva sistemate attorno al piatto, come spettatori in un anfiteatro. Mike aveva rimestato la shakshuka e aveva detto: «Sai che c'è, Heli? Non ho ancora rinunciato all'America».

L'America. Un nome in codice per i sogni che si trovano al di là di montagne immaginarie. Una volta pensavano a un grande furgone con cui attraversare il continente delle possibilità sconfinite da nord a sud e da est a ovest, fermandosi di notte e viaggiando di giorno da un oceano all'altro. Ma l'America di Mike non aveva bisogno di visto o di passaporto, lui era capace di trovare la sua America sulla spiaggia Ha-Zuk di Tel Aviv o allo stadio Teddy di Gerusalemme.

Tra poco sarebbe spuntato il mattino, i gabbiani già arruffavano le piume, raccogliendo segni dal guscio del cielo, lui era andato chissà dove e non era ancora ricomparso. Le persone si trovano nei vicoli di fortuna in mezzo alle trappole che Dio tende loro. Qualcun altro sarebbe stato ferito mortalmente da una figlia handicappata e da un figlio privo di coscienza, ma non Mike. Lui fumava sigarette amaro-gnole, faceva pipì in mare e sputava contro l'arcobaleno, diceva «*fucking day*» diceva «finché c'è vita c'è speranza», diceva di non aver ancora rinunciato all'America. Anche Naomi, la loro bambina bella e sana, si coltivava delle Americhe nella testa. Era al mondo da dodici anni e già sapeva quanto valessero un ombelico scoperto e quanti